

Circo Massimo

L'ex Ilva e il fattore Urso

ministro del flop in Italy

Massimo Giannini

Lo so, e faccio ammenda in premessa: non si dovrebbe sparare sulla Croce Rossa. Anzi, nel caso specifico sulla Cantina Sociale, visto che sto per parlare

di un ministro della Repubblica che, rammaricandosi della fumata nera tra i negozianti americani e iraniani, è riuscito a dire «a Islamabad è mancato il vino, e questo fa riflettere...».

➔ segue a pag. 5

Circo Massimo

Tutto fermo sull'ex Ilva

È l'ultimo disastro

del ministero delle Imprese

Massimo Giannini

➔ segue dalla prima pagina

E non avrebbe torto, se la “riflessione” riguardasse solo il suo tasso alcolemico. Ma chiudiamo la grottesca parentesi enologica, veniamo alla questione economica. Di rientro da Vinitaly, Adolfo Urso, ha dedicato un altro pensiero profondo alla rovinosa situazione dell'Ilva di Taranto. Il sindaco Piero Bitetti ha appena firmato un'ordinanza con cui intima la chiusura della centrale termoelettrica. E così l'alto papavero meloniano – ministro delle Imprese e del Made in Italy “in mancanza di prove” – ha commentato il misfatto con seria inquietudine: «Pessimo segnale, speriamo che non comprometta la continuità aziendale dello stabilimento...». Per carità, è un timore fondato. All'azienda viene contestata l'inadempienza degli interventi necessari per ridurre i danni alla salute derivanti dall'emissione di arsenico, nichel e cobalto, e in effetti lo stop alla centrale – già impugnato di fronte al Tar dai commissari straordinari – potrebbe comportare il blocco dell'attività in tutti gli stabilimenti del gruppo, compresi quelli del Nord. In realtà, se c'è un fattore che sta davvero compromettendo da quasi quattro anni “la continuità aziendale” di quel gigante malato, è Adolfo Urso medesimo. Molto più che le decisioni dei commissari, le sentenze dei magistrati o le ordinanze dei sindaci. Sorvoliamo pure su tutti i capolavori imputabili a questo eroico Fratello d'Italia, parlamentare per cinque legislature e molto “liberamente” transumato dal Msi ad Alleanza Nazionale, dal Polo del Buongoverno al Popolo della Libertà, dalla Casa delle Libertà a Futuro e Libertà. Non parliamo



della fenomenale performance della produzione industriale, che ha registrato il record storico del segno meno per trentasei mesi consecutivi (salvo un paio di fugaci e congiunturali intermezzi). Stendiamo il consueto velo pietoso sul pastrocchio dell'inopinato passaggio da Industria 4.0 a Transizione 5.0, che ha determinato un utilizzo dei fondi stanziati pari al 5 per cento su un totale di 5,9 miliardi e che ha fatto infuriare persino la Confindustria più mite di questi ultimi anni, proprio alla vigilia dell'ultima legge di stabilità. Omettiamo ogni considerazione sulla persistente latitanza nella crisi dell'automotive, aggravata dal totale fallimento degli obiettivi fissati da Stellantis,

ridotta a poco più di 120 mila auto prodotte nel primo semestre 2025 (non compensate dal parziale recupero all'inizio di quest'anno). Soprassediamo sugli oltre 100 tavoli di crisi industriale fermi sui tavoli del dicastero di Via Veneto, cui corrispondono più di 120 mila lavoratori coinvolti dai rischi imminenti di casse integrazioni, mobilità e

licenziamenti. E tralasciamo le critiche sul fronte del caro-prezzi, soprattutto quello dei carburanti, visto che su

quel fronte la prima a dover chiedere scusa agli italiani sarebbe la presidente del Consiglio in persona, solerte nell'invocare davanti a un distributore l'abolizione delle accise sulla benzina quand'era all'opposizione e inerte nell'attuarla ora che sta al governo. L'elenco dei fallimenti ursiani è infinito. E c'è da chiedersi perché la Sorella d'Italia, pur di non riconoscere i disastrosi risultati del suo dream team, continui a tenerlo al suo posto. Se restiamo al caso specifico, cioè il disastro dell'Ilva e della siderurgia tricolore, l'ottimo Adolfo è riuscito a fare di peggio. All'inizio ha lanciato Arcelor-Mittal, poi ha cercato di farla fuori con un decreto che consentiva al socio di minoranza Invitalia di mettere la società in amministrazione straordinaria e c'è riuscito, al prezzo di una causa miliardaria intentata dagli indiani allo Stato italiano. A quel punto ha scommesso sugli azeri di Baku Steel, che se la sono data a gambe dopo un grave incidente all'Altoforno 1 (commentato dallo stesso con un surreale «può capitare»), a sua volta sotto sequestro da oltre un anno. Ora tutto è fermo, compresa la produzione. Corrono solo le perdite (500 milioni solo nell'ultimo semestre) e i debiti (5,4 miliardi a fine 2025). Ma d'altra parte, perché aspettarsi di più dal ministro del Flop in Italy, che a Bologna in un convegno traduce l'inglese "factory" con "fattoria"? Resta solo il dubbio sul perché lo copra Meloni, che almeno sull'inglese non è affatto un'Underdog.



L'OPINIONE

Adolfo Urso ha dapprima lanciato Arcelor-Mittal poi scommesso sugli azeri di Baku Steel. Il risultato? Corrono solo le perdite



Brambilla: l'Italia invecchia ora cambiamo il welfare

SARA TIRRITO — PAGINA 23

Alberto Brambilla

“Tre italiani su dieci over 65 entro il 2050 Ora un piano per il welfare della longevità”

Il presidente di Itinerari Previdenziali: “Più dell'intelligenza artificiale sarà la transizione demografica a cambiare il Paese”

L'INTERVISTA SARA TIRRITO

«Un terzo della popolazione italiana avrà più di 65 anni entro il 2050». Non è soltanto un dato demografico. È, secondo Alberto Brambilla, presidente del Centro studi e ricerche Itinerari Previdenziali, la più grande trasformazione economica che il Paese vivrà nei prossimi decenni. «La longevity economy - spiega - cioè l'economia generata dai bisogni, dai consumi e dalla capacità produttiva di chi vive più a lungo, vale già oggi un terzo del Pil nazionale e, proiettata al 2050, supererà il 40%». Un tema che Brambilla ha messo al centro del suo lavoro di ricerca, “Longevity Economy” (Guerini editore), tra sistema pensionistico, welfare e mercato occupazionale. «Prima dell'intelligenza artificiale - dice Brambilla - sarà la grande transizione demografica a cambiare tutto, ma noi non abbiamo un piano per invecchiare bene. Serve partire dai contratti di lavoro».

Quando l'invecchiamento è diventato un fenomeno economico rilevante?

«Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale siamo passati da 2 a oltre 8 miliardi di individui, l'aspettativa di vi-

ta media italiana è salita da 59 a quasi 84 anni e la mortalità infantile entro i primi cinque anni si è praticamente azzerata. Oggi un quarto della popolazione italiana ha più di 65 anni; entro breve questa quota raggiungerà il 35%. Gli over 65 muovono già oltre il 30% del Pil: proiettando questi dati al 2050, questa fascia genererà 920 miliardi di Pil e darà occupazione a 10 milioni e mezzo di lavoratori. Prima dell'intelligenza artificiale sarà la grande transizione demografica a cambiare tutto, perché ci troveremo con un 14% della popolazione al di sopra degli 80 anni e forse 100 mila centenari, contro i circa 24 mila attuali».

Questo oggi aumenta le spese di welfare. Può tradursi in un'opportunità?

«Può esserlo, ma manca la consapevolezza. I contratti non contemplano percorsi adeguati per i lavoratori oltre una certa età, e siamo ancora fermi ai parametri pensionistici della riforma Brodolini del 1969, quando l'aspettativa di vita era di 67 anni. Oggi, a 65 anni, si hanno davanti in media altri 22 anni di vita. La nostra indagine su 5.120 questionari è chiara: queste persone non vogliono sentirsi un peso, vogliono avere un ruolo sociale. Ottocentomila pensionati lavorano; 1 milione su 4,5 milioni di piccole e medie imprese è gestito da soggetti con più di 60 anni. È un patrimonio di esperienza che il Paese non sa valorizza-

re. Occorre ripensare le mansioni in funzione dell'età, investire nella formazione continua - che in Italia è del tutto assente - e nella prevenzione sanitaria. In altri Paesi esiste già una progressione lavorativa che alleggerisce gradualmente i compiti fisici con l'avanzare degli anni. In Italia questo approccio manca del tutto, e la legge Madia, unica tra i paesi Ocse, vieta persino ai pensionati di ricoprire ruoli consultivi o tecnici non politici».

Qual è il vero problema del nostro sistema pensionistico, secondo lei?

«Il sistema pensionistico, grazie al metodo contributivo agganciato all'aspettativa di vita, è ipersostenibile. Il vero problema è la spesa assistenziale: nel 2025 ha raggiunto 185 miliardi di euro, distribuiti senza alcun carico fiscale, a fronte di 220 miliardi di spesa pensionistica netta. Più della metà delle prestazioni Inps è ormai di natura assistenziale, e 32 milioni di italiani su meno di 59 milioni hanno presentato domanda di sussidi. In Italia mancano ancora una legge organica sulla sanità integrativa e una sulla non autosufficienza: temi fondamentali, su cui il legislatore continua a non inter-



venire in modo strutturato. Questo è il nodo da sciogliere, non le pensioni».

Quindi pensa che il welfare attuale sia sostenibile nel lungo periodo?

«Dal punto di vista pensionistico sì, a patto di mantenere le regole vigenti. Sul fronte assistenziale il sistema regge solo se cresce il numero degli occupati. Siamo il fanalino di coda tra i paesi Ocse, ben al di sotto della media europea per tasso di occupazione. In Italia il 50% della popolazione contribuisce con meno del 6% dell'Irpef, scaricando il pe-

so fiscale su quel 20% di contribuenti che sostiene la quasi totalità del gettito. Se più della metà dei cittadini richiede assistenza senza contribuire adeguatamente, il paese rischia il dissesto».

I giovani temono di non ricevere mai una pensione adeguata. È un timore fondato?

«No. Il problema non è strutturale, è legato alla partecipazione al mercato del lavoro. L'Italia ha il tasso di occupazione giovanile più basso d'Europa e il numero di Neet più alto. Se non si lavora e non si versano i contributi. Peraltro, 16 milioni e mez-

zo di italiani si sono già iscritti volontariamente a forme di sanità integrativa, nonostante lo Stato non abbia ancora legiferato in materia. È un segnale di maturità che andrebbe incoraggiato e regolamentato. Dal 2026 al 2050 il tempo per costruire politiche adeguate c'è. La domanda è se il Paese voglia davvero farlo». —

Alberto Brambilla

I contratti di lavoro oggi non prevedono percorsi adeguati. Occorre ripensare le mansioni in funzione dell'età.

Alleggerire i compiti fisici e investire in sanità aiuterebbe il sistema, gli over 65 vogliono sentirsi utili. Bisogna valorizzarli.



L'ANDAMENTO

L'aumento degli over 65 in Italia dal 1980 al 2050

— Uomini
— Donne

— % over 65 sul totale della popolazione
- - - Proiezione



*dati in valori assoluti e peso in percentuale sulla popolazione

Fonte: Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Withub



SALARI E CONSUMI LA DOPPIA FRENATA

E I RISPARMI AIUTANO SEMPRE MENO
TANTA LIQUIDITÀ POCHI INVESTIMENTI

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

L'onda d'urto della guerra del Golfo, che speriamo si concluda il più presto possibile, come l'altra in Ucraina di cui spesso ci dimentichiamo, minaccia le famiglie su due fronti. Pacifici ma non indolori: il potere d'acquisto di salari e stipendi e il valore reale dei risparmi. Le esperienze più recenti, dalla pandemia alla crisi energetica del 2022, possono insegnarci qualcosa di utile, molto utile. La lezione non va sprecata. Nel loro libro appena pubblicato da Egea (*Il prezzo nascosto, lavoro, salari e fisco nell'Italia dell'inflazione*) Marco Leonardi e Leonzio Rizzo hanno esaminato, con cifre impietose, gli effetti

nefasti dell'inflazione sulle retribuzioni nel recente passato. Ovvero il massiccio trasferimento di reddito da lavoro allo Stato (attraverso il *fiscal drag*) e a favore dei profitti grazie anche al tardivo rinnovo dei principali contratti collettivi. Leonardi — in un articolo su *Il Foglio* — ha polemizzato con la Cisl che ha minimizzato, in uno studio, la perdita reale dei salari dal 2019 a oggi. Secondo l'ufficio studi della confederazione cattolica, guardando alle retribuzioni di fatto, cioè con dentro premi e indennità varie, il divario si ridurrebbe dal 7%, calcolato nello studio dei due economisti, all'1,7%.

CONTINUA A PAGINA 2

COME RESPINGERE IL DOPPIO ATTACCO DELL'INFLAZIONE

TENDENZE GLOBALI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«**P**urtroppo non è così — ribatte Leonardi — se prendiamo, dai dati della contabilità nazionale, le retribuzioni di fatto e le dividiamo per la quantità di ore lavorate siamo sempre, rispetto al 2019, sotto del 7%. Non si scappa. La contrattazione, soprattutto decentrata, ha consentito qualche discreto recupero, ma in misura in-

sufficiente. Così come hanno avuto un impatto modesto gli sgravi fiscali su alcune aliquote Irpef». Leonardi si chiede che cosa accadrà con la prossima ventata d'inflazione e, soprattutto, come reagiranno le parti sociali. «L'anno prossimo ci troveremo, con buone probabilità, un'inflazione tra il 3 e il 4%. Il sindacato, oltre che diviso, è debolissimo. Le associazioni datoriali, quando si tratterà di rinnovare alcuni contratti, cercheranno di guadagnare tempo sperando in un veloce sgonfiarsi della febbre sui prezzi». Tradotto: rischiamo un nuovo im-

perimento reale del lavoro dipendente. Domanda delicata: ce lo possiamo permettere? Risposta decisa: no.

E forse è il caso che prevalga una sorta di buon senso nazionale. Tale al-



meno da attenuare il quasi sicuro colpo al potere d'acquisto delle retribuzioni. Anche nell'interesse degli stessi imprenditori. Ma come? Si può ipotizzare una sorta di «impegno morale», garantito anche dal governo che tra l'altro si appresta a varare un atteso Decreto sul lavoro, per rinnovi senza ritardi e maggiori garanzie a difesa di salari e stipendi.

Non si tratta di riesumare alcuna forma di indicizzazione, né di evocare il fantasma della scala mobile, per carità. Ma solo di avere una diversa, e soprattutto preventiva, sensibilità sociale. «In Germania — conclude Leonardo — ha avuto un certo successo la *moral suasion* sulle parti sociali e infatti i lavoratori tedeschi non hanno avuto alcuna perdita reale, ma si sono mossi tutti per tempo».

I portafogli

Il picco inflazionistico non è stato recuperato nemmeno nel valore reale del risparmio degli italiani, la cui propensione, nel quarto trimestre del 2025, è in discesa (al 7,8%) segno che si cerca di sostenere il reddito erodendo il patrimonio. Secondo l'Istat e la Banca d'Italia, tra il 2021 e il 2024, vi è stata una perdita nel valore del risparmio degli italiani, a prezzi costanti, del 5%. Il patrimonio finanziario e immobiliare delle famiglie, a fine del 2024, è stato pari a 11 mila 732 miliardi, in aumento del 2,8% sull'anno precedente. In un periodo in cui i

mercati finanziari hanno avuto quotazioni straordinarie, il risparmio italiano ne ha beneficiato assai poco. Troppi capitali bloccati sui conti correnti (tra il 6 e il 7% dei titolari ha depositi tra i 50 mila e i 200 mila euro).

Solo il 15,4% del patrimonio finanziario delle famiglie italiane è affidato all'industria del risparmio gestito, cioè investito con criteri professionali, seppure a costi più alti rispetto ad altri Paesi e con rari risultati oltre il benchmark di riferimento. Abbiamo molti difetti (scarsa preparazione, troppo provincialismo nelle scelte, poca allocazione in investimenti alternativi di qualità) ma anche qualche condizione invidiabile (tra i primi al mondo per trasferimento a breve di ricchezza, fisco favorevole ai passaggi di proprietà delle società e nelle successioni in generale).

Siamo però troppo sbilanciati sul reddito fisso e poco presenti sull'azionario. Gli americani al 60% scelgono l'equity e solo per il 35% i bond, resto liquido. Con un rendimento storico a 20 anni del 6,7%. In Italia le preferenze riguardano le azioni solo per il 22%, il 46% in obbligazioni, il resto (32%) è liquidità. Rendimento nel ventennio: appena il 2,9%.

Si calcola, come puro esempio, che se la ricchezza finanziaria italiana venisse investita al 60% in azioni e il resto in obbligazioni italiane ed estere, pagando un uno per cento di commissioni, si accrescerebbe in un anno di ben 165 miliardi.

I conti in tasca

L'economista Luigi Guiso ha curato lo studio del Centre for economic policy research dal titolo *Famiglie e risparmio*, pubblicato dal Mulino. Trent'anni di virtù ed errori negli investimenti dei risparmi degli italiani. «Questo choc improvviso — è il suo commento — non è stato anticipato da nessun indicatore e non è ancora incorporato nei tassi d'interesse. Il

colpo, dunque, al valore reale dei nostri risparmi, potrebbe non essere indifferente. Soprattutto sul lato dei depositi bancari, nei rendimenti reali delle obbligazioni e dei titoli del debito pubblico. Sul mercato azionario il discorso è diverso. A parte la variabile del rischio, il valore delle azioni è legato a quello delle imprese i cui prezzi si muovono con l'inflazione. Anche l'immobiliare, in linea di principio, è indicizzato all'inflazione. Ma forse si apprezzeranno più le case di un certo valore, meno quelle per le quali ci sono pochi scambi. Nel breve periodo si può fare poco, nel medio lungo, molto più di quanto non possiamo immaginare, anche per proteggere il nostro esile risparmio pensionistico».

La proposta di Guiso e dei suoi colleghi è suggestiva e degna di essere discussa proprio in una congiuntura come quella attuale. Si tratta di un piano di accumulo, ben diversificato nella scelta degli indici azionari, detassato, a costo minimo, che sfrutti nel lungo periodo tutto l'effetto dei tassi composti. «Se per ogni neonato — spiega Guiso — si investissero solo 120 euro all'anno, si arriverebbe a 70 anni ad un valore nominale di 150 mila euro. Qualcosa del genere è allo studio in Germania e in altri Paesi europei.

Non ci sarebbero, ovviamente, cedole. Tutto reinvestito. Il rischio che non si riesca a recuperare il capitale investito è, per le serie storiche, minimo se non nullo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11.732

miliardi di euro

L'ammontare del patrimonio degli italiani a fine 2024, comprendendo sia gli immobili che gli investimenti finanziari

La perdita del potere d'acquisto per le buste paga è pari al 7% rispetto al 2019

Per evitare nuovi impoverimenti da crisi energetica si può ipotizzare un «impegno morale»

(garantito anche dal governo) per rinnovi contrattuali senza ritardi e

garanzie salariali. Anche le ricchezze private, troppo ferme sui conti correnti, sono a rischio

erosione: investire in Borsa il 60% potrebbe portare extra rendimenti da 165 miliardi

E un pac da 120 euro per ogni neonato ne varrebbe 150 mila quando compirà 70 anni

Nel breve periodo si può fare poco, nel medio lungo, molto più di quanto non possiamo immaginare



PENSIONI, UN'ALTRA STRETTA SE 5 MESI VI SEMBRANO POCHI

Dal 2027 al 2029 di tanto si allungheranno i requisiti anagrafici e contributivi
Aziende e lavoratori costretti a rivedere i piani di anticipazione. E quelli di vita...

di ALBERTO BRAMBILLA e MICHAELA CAMILLERI

L'aumento dal 2027 dei requisiti di età e anzianità contributiva per andare in pensione, dovuti all'incremento dell'aspettativa di vita rilevato dall'Istat, posticipano la data per lasciare il lavoro e pongono una serie di limitazioni anche agli schemi di anticipo pensionistico molto utilizzati dalle aziende (isopensione, contratti di espansione e assegni straordinari dei fondi di solidarietà, fondi esubero).

Il problema era già emerso in seguito dell'approvazione della legge di Bilancio per il 2026 n. 199 che prevedeva un innalzamento dei requisiti di 1 mese a decorrere dal gennaio 2027 e 2 mesi dal 2028 e si è accentuato in occasione della pubblicazione della circolare Inps n. 28 del 16 marzo che recepiva le disposizioni della Legge di Bilancio quando molte sedi provinciali e regionali avevano respinto le domande di accesso alle anticipazioni perché la durata eccedeva i 7 anni per l'isopensione e i 5 anni per i fondi esubero, tanto che secondo le stime erano già oltre 5 mila i lavoratori che al 31 dicembre 2025 avevano accettato di essere posti nei fondi di anticipo e che di fatto si trovavano «esodati» cioè senza lavoro e senza pensione o assegno di sostegno.

Il 3 aprile scorso la nuova circolare Inps stabilisce che, per tutti i contratti siglati entro fine gennaio 2026, la durata dell'anticipazione sarà allungata per un periodo pari all'incremento dell'aspettativa di vita.

Quindi, considerando che, con grande probabilità dal 2029, potrebbero scattare altri 2 mesi a seguito della rilevazione Istat, l'aumento del periodo di sostegno varierà tra 1 e 5 mesi.

Ma per quali prestazioni aumentano i requisiti? L'adeguamento dell'età per andare in pensione all'aspettativa di vita a 65 anni, introdotto dalla legge 122/2010 che dal 1° gennaio 2013 al fine di stabilizzare la spesa previdenziale, ha portato l'età per la rendita di vecchiaia a 67 anni con 20 di contributi e l'anticipata a 42 anni e 10 mesi (un anno in meno per le donne) nel 2019. Poi non ci sono stati altri incrementi.

Ora la musica cambia. Dal 2027 il requisito anagrafico per la pensione di vecchiaia salirà a 67 anni e un mese di età dal 1° gennaio 2027 e a 67 anni e tre mesi dal 2028 mentre resta fisso il requisito

Vecchiaia a 67 anni e un mese. Per la rendita anticipata con le finestre si supereranno i 42 anni (donne) e i 43 (uomini) di lavoro

contributivo dei 20 anni di anzianità. Per i soggetti che hanno iniziato a lavorare dal 1° gennaio 1996, i cosiddetti contributivi puri, il requisito anagrafico per la vecchiaia sale a 71 anni e 1 mese nel 2027 e a 71 anni e 3 mesi nel 2028 sempre con 5 anni di contribuzione.

Per la pensione anticipata ordinaria, si passerà invece a 42 anni e 11 mesi di contribuzione effettiva per gli uomini e 41 e 11 mesi per le donne dal 1° gennaio 2027 e a 43 anni e un mese per gli uomini e 42 anni e 1 mese per le donne dal 2028. Resta la finestra mobile di tre mesi tra la maturazione del requisito e la decorrenza del trattamento pensionistico il che significa che per ricevere la pri-

ma rata di pensione nel 2027 occorreranno 43 anni e 2 mesi e nel 2028 43 anni e 5 mesi per gli uomini (un anno in meno per le donne).

Nel caso, invece, di dipendenti pubblici iscritti alle gestioni della Cpdel (enti locali), della Cps (sanitari), della Cpi (insegnati di asilo e scuole elementari parificate) e della Cpug (ufficiali giudiziari) i trattamenti pensionistici vengono corrisposti trascorsi sette mesi dalla data di maturazione dei requisiti contributivi, se maturati entro il 31 dicembre 2027 e dopo nove mesi se raggiunti dal 1° gennaio 2028.

L'adeguamento interesserà anche la pensione anticipata contributiva destinata ai contributivi puri: serviranno 64 anni e un mese di età e 20 anni e un mese di contribuzione effettiva nel 2027, che diventeranno 64 anni e tre mesi di età e 20 anni e tre mesi di contribuzione dal 2028 purché l'importo della rendita sia pari a 3 volte il valore dell'assegno sociale (circa 1.600 euro nel 2025), ridotto a 2,8 volte per le donne con un figlio e 2,6 per quelle con due o più figli. Per i lavoratori precoci, (esclusi quelli che svolgono mansioni pesanti) che hanno almeno 12 mesi di contributi prima dei 19 anni d'età, e sono nelle condizioni dell'Ape sociale, il requisito per la pensione anticipata sale a 41 anni e un mese di anzianità contributiva nel 2027 e 41 anni e 3 mesi nel 2028 con le «finestre mobili» previste per la pensio-

ne anticipata ordinaria. Saranno esclusi dall'adeguamento per il biennio 2027-2028 i lavoratori che svolgono attività gravose o particolarmente faticose e pesanti e le categorie usuranti elencate nel decreto legislativo 67/2011 per i quali i requisiti restano a 66 anni e 7 mesi di età e 30 anni di contributi, con 7 anni di attività gravosa negli ultimi 10 di attività lavorativa e a 67 anni di età, sempre con 30 di contributi, con 6 anni di attività gravosa negli ultimi 7.

Per il personale militare delle forze armate, inclusi carabinieri, guardia di finanza, polizia e vigili del fuoco è previsto - oltre all'aumento generale - l'incremento di un mese per il 2028, di un ulteriore mese per il 2029 e di un ulteriore mese a decorrere dal 2030.

In conclusione, tenendo conto che dal 2025 non sono più utilizzabili i contratti di espansione, che dal gennaio 2027 gli accordi di isopensione passano da 7 a 4 anni di anticipo mentre restano a 5 anni gli assegni dei fondi esubero, già dal 2027 le aziende interessate dovranno considerare nei piani di ricambio o riduzione del personale almeno 5 o 6 mesi in più e quindi inserire nelle forme di anticipazioni lavoratori cui mancano 3 anni e mezzo o 4 anni e mezzo. Certamente anche l'assegno di inclusione e la Naspi dovranno tener conto sia dell'aumento delle età, ma soprattutto del costo delle contribuzioni figurative che sta diventando enorme e rappresenta un «debito occulto» non considerato nella contabilità di oltre 500 milioni nei prossimi 10 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA